

Umberto Saba: l'Occidente dopo «Maidaneck»

Franco Baldasso

1. Saba e la "rottura di civiltà"

Caro Signor Primo Levi,

Non so se le farà piacere sentirsi dire da me che il suo libro *Se questo è un uomo* è più che un bel libro, è un libro fatale. Qualcuno doveva ben scriverlo: il destino ha voluto che questo qualcuno fosse lei.¹

Così inizia la lettera che Umberto Saba invia a Primo Levi il 3 novembre 1948. Non si tratta solo dei complimenti affettuosi di un famoso e anziano poeta a un giovane scrittore in occasione del suo primo libro. La lettera di Saba rivela qualcosa di più significativo: l'incondizionato sostegno di Saba per *Se questo è un uomo* è dovuto certo alla sconvolgente testimonianza degli orrori dei campi Nazisti, ma anche al significato culturale e alla radicalità civile che il libro rappresenta. «Fosse nelle mie possibilità», continua Saba, «lo imporrei come testo scolastico».

Saba prosegue la lettera riferendosi, senza menzionarla, alla situazione italiana dopo la svolta delle elezioni governative del 18 aprile 1948 vinte dalla Democrazia Cristiana. Il poeta triestino afferma che nel contesto attuale, e in implicita continuità con il precedente regime, i responsabili dei campi si sarebbero «ben guardati» dal far diventare *Se questo è un uomo* «testo scolastico». E proprio nel cupo scenario che dipinge («L'orrore, e ancora di più il disgusto, per quello che sta accadendo oggi, mi isolano sempre di più»), Saba sottolinea come *Se questo è un uomo* sia destinato a superare la generale prostrazione: «Ho l'impressione che il suo libro possa vivere anche al di là della crisi», conclude.

Nell'intera lettera Saba non esplicita mai a quale crisi stia alludendo. Alla crisi politica dovuta alla sconfitta del fascismo e alla difficile transizio-

1 U. Saba, lettera a Primo Levi, Trieste, 3 novembre 1948, cit. in M. Bucciantini, *Esperimento Auschwitz. Auschwitz Experiment*, Einaudi, Torino 2011, p. 159.

ne democratica? O più specificatamente alla crisi aperta dalla sconfitta delle sinistre dopo le elezioni del 18 aprile? L'impressione è che Saba non si riferisca solamente alla contingenza politica italiana, ma apra a orizzonti più ampi: «Purtroppo», chiarisce, «l'immensa crisi di cattiveria e di stupidità che ha avuto inizio nel 1914 ha bisogno, per esaurirsi, di alcuni secoli».²

Nel periodo in cui la cultura italiana – specialmente la letteratura – si impegna a celebrare la Resistenza come epica della neonata Repubblica, le parole di Saba risultano controcorrente, tanto più se riferite ad un testo come *Se questo è un uomo*. La maggior parte delle coeve narrazioni resistenziali si concentrano sul sacrificio degli innumerevoli donne e uomini, spesso di umili origini e senza nessuna preparazione politica, che combatterono le impari forze naziste e fasciste.³ La devastante testimonianza di Levi della sua deportazione a Auschwitz non offre invece alcun modello edificante. *Se questo è un uomo* sottolinea come le ferite della seconda guerra mondiale – e non solo per gli ebrei italiani ed europei – non possano rimarginarsi e *non si sarebbero* mai rimarginate.

Nelle prose di questi stessi anni Saba indica l'agiografia epica della Resistenza come «cultura della crisi», mentre individua nel libro di Levi un'eccezione e la via al tanto auspicato rinnovamento culturale.⁴ Lo scontento di Saba non è rivolto dunque solamente alle forze conservatrici, ma anche alle narrazioni più concilianti del recente passato nazionale prodotte dalla cultura post-bellica di sinistra, come la nozione di “secondo Risorgimento” alla base della retorica storicista che informa ampie sezioni del discorso pubblico post-fascista.⁵

Nel suo libro sull'autobiografia ebraica, dalla Bibbia a Philip Roth, Elena Loewenthal propone di annoverare Saba tra i «poeti-salmoni, poeti che vanno nella direzione opposta alla logica: quella della vita, dei ricordi, del conformismo letterario». Ogni volta che nelle sue lettere Saba scrive «lo sto morendo», sostiene Loewenthal, in realtà intende dire «lo vedi come sono vivo?».⁶ Allo stesso modo, nel suo scambio con il giovane Levi Saba suggerisce come il libro che nessuno al tempo voleva leggere – o pubblicare, visto

2 *Ibidem*.

3 Cfr. W. Barberis, *Primo Levi e “un libro fatale”*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. 3, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2012, p. 756.

4 Barberis commenta che Saba «marcava la sua opinione che Levi avesse portato il tema dello sterminio del popolo ebraico fuori dalla contingenza di una guerra, sia pure mondiale e segnata da una perdita di riferimenti morali come mai prima di allora»: *ivi*, p. 754.

5 Cfr. M. Ponzani, *Il mito del Secondo Risorgimento nazionale. Retorica e legittimità della Resistenza nel linguaggio politico istituzionale*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 37, 2003, pp. 199-258; P. Cooke, *La Resistenza come “Secondo Risorgimento”. Un topos retorico senza fine?*, in *Resistenza e autobiografia della nazione. Uso politico, rappresentazione, memoria*, a cura di A. Agosti e C. Colombani, SEB, Torino 2012, pp. 61-79.

6 E. Loewenthal, *Scrivere di sé. Identità ebraiche allo specchio*, Einaudi, Torino 2007, pp. 80, 95.

che Einaudi aveva notoriamente rifiutato *Se questo è un uomo* – sarebbe diventato proprio quello che avrebbe segnato l'intera epoca.

Nonostante recensioni favorevoli, *Se questo è un uomo* ricevette ben poca attenzione negli anni della transizione verso il post-fascismo.⁷ A differenza dei contemporanei, Saba ne intuisce tuttavia il valore e lo attribuisce prontamente a quello che proprio in quegli anni chiama eufemisticamente il «mondo nuovo». Le caratteristiche di questo «mondo nuovo» e della sua «nuova cultura», Saba le tratteggia nel suo libro più scopertamente politico, *Scorciatoie e raccontini*, pubblicato in volume nel 1946.⁸ Discutendo di *Scorciatoie*, che nel frattempo il poeta triestino gli aveva fatto avere, Levi dichiara di avervi «ritrovato tutti o quasi i temi nuovi che attendono svolgimento, e i problemi nuovi che attendono soluzione».⁹

Se le differenze ideologiche e estetiche tra i libri di Levi e Saba sono evidenti, ciò che li accomuna è un'abbagliante prescienza. Entrambi puntano l'attenzione sullo sterminio degli ebrei d'Europa come punto di rottura decisivo nella coscienza del secolo, anticipando accertamenti e nodi concettuali che solo successivamente avrebbero fatto parte del discorso pubblico europeo – e in seguito globale.¹⁰ In questo saggio intendo analizzare le novità formali ed epistemologiche di *Scorciatoie e raccontini* partendo proprio dalla sua immagine più straziante e irrisolta: la presenza ricorrente del campo di concentramento di Majdanek, o come scrive Saba, «Maidanek».

Già dai primi mesi del 1945, nell'euforica atmosfera di una Roma appena liberata, Saba pubblica nella rivista «La Nuova Europa», vicina al Partito d'Azione alcune serie di brevi testi sperimentali che mirano a stabilire un'autonomia etica e culturale dal recente passato italiano – Italia liberale e storicismo neo-idealista inclusi. Tra febbraio e giugno 1945, Saba pubblica nella rivista sei serie di quelle che chiama «scorciatoie»: concise e anticonvenzionali prose che solo in parte rientrano nella definizione di aforisma. Alcune scorciatoie si rivolgono a persone reali, come in un dialogo, altre ricordano brevi favole morali. La polemica politica è palese, ma è solo uno degli argomenti trattati in queste eccentriche prose, che spaziano dalla sto-

Umberto Saba:
l'Occidente dopo
«Maidanek»

- 7 Sull'argomento, su cui tanto si è scritto, cfr. almeno R.S.C. Gordon, *Scolpitelo nei cuori: L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino 2013; I. Thomson, *Primo Levi. Una vita*, trad. it. di E. Gallitelli, UTET, Torino 2017.
- 8 U. Saba, *Scorciatoie e raccontini* [1946], in Id., *Tutte le prose*, a cura di A. Stara, Mondadori, Milano 2001.
- 9 P. Levi, lettera a Umberto Saba, Torino, 10 gennaio 1949, cit. in Bucciantini, *Esperimento Auschwitz*, cit., p. 161.
- 10 Su come la Shoah e la sua memoria siano diventate parte del discorso pubblico in Europa e negli USA cfr. A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano 1999; P. Novick, *The Holocaust in American Life*, Mariner Books, Boston 2000; sull'influenza della Shoah sulle memorie postcoloniali, M. Rothberg, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford 2009.

ria nazionale alla letteratura europea, da ricordi personali a paradigmatiche riflessioni su razzismo e antisemitismo.

Scorciatoie e raccontini, il volume che nel 1946 le raccoglie, viene lodato dalla stampa,¹¹ ma nel contesto culturale della Liberazione il difficile umorismo di Saba sarà sembrato probabilmente inopportuno, inconciliabile con quella che Romano Luperini avrebbe nel 1971 chiamato «l'ideologia della ricostruzione».¹² Attraverso il tono colloquiale di una conversazione intima ma pungente, Saba sottolinea senza pietà le contraddizioni della politica e dello scenario sociale dell'Italia post-bellica. Il poeta denuncia il retaggio oppressivo dello storicismo nella cultura italiana e propone una genealogia alternativa della violenza fascista. Quella di Saba è una vera e propria sfida alla cultura del proprio tempo e alle sue concezioni ideologiche, dall'idea della libertà d'Italia nel contesto di una rinnovata Europa liberale riproposta da Croce all'enfasi sul progresso di un certo Marxismo volgare.

Saba racconta la violenza fascista come deriva dei miti nazionalisti e imperialisti che costituiscono il nucleo identitario della cultura borghese e liberale. Attraverso un linguaggio poetico fondato sull'esperienza quotidiana, il poeta triestino addita i fantasmi del recente passato che continuano a infestare l'Italia del dopoguerra e l'Europa del post-fascismo, a partire dall'intrinseco razzismo della società italiana e dal significato epocale della distruzione degli ebrei europei da parte di nazisti e fascisti.

Se questo è un uomo di Levi e *Scorciatoie* di Saba condividono una consapevolezza fondamentale: che ciò che è successo entro le recinzioni di filo spinato dei campi di concentramento nazisti avrebbe cambiato l'auto-rappresentazione dell'uomo occidentale, e avrebbe rivoluzionato i concetti di civilizzazione e storia nelle sue pratiche discorsive. Quando Saba scrive che le *Scorciatoie* sono tutte «reduci, in qualche modo, da Maidanek»,¹³ esprime la stessa intuizione che permea la testimonianza di Levi: l'esperienza dei Lager è l'inevitabile punto di partenza per ogni tentativo di rinnovamento culturale. I due libri – e non solo i loro autori – sono infatti reduci dalla serie di traumatici eventi che hanno portato allo sterminio pianificato degli ebrei in Europa. Tale riconoscimento, e l'idea che la cultura di domani dovrà necessariamente tenere tutto ciò in considerazione per ricostruire una nuova comunità civile, dominerà le vite e la memoria dei due scrittori.¹⁴

11 Cfr., ad esempio, le recensioni di G. Ferrata, *Le scorciatoie di un poeta saggio*, in «Il Politecnico», 30 marzo 1946, e G. Piovene, *Scorciatoie di Saba*, in «Corriere della Sera», 3 novembre 1946.

12 R. Luperini, *Gli intellettuali di sinistra e l'ideologia della ricostruzione nel dopoguerra*, Edizioni Ideologie, Roma 1971.

13 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit., p. 49.

14 Per la biografia di Levi cfr. Thomson, *Primo Levi*, cit., e B. Lang, *Primo Levi: The Matter of a Life*, Yale University Press, New Haven 2013.

Saba e Levi condividono un'ulteriore consapevolezza che anticipa il dibattito storico e filosofico dei decenni successivi. Quanto è successo a Majdanek e Auschwitz non riguarda solamente persone di origine ebraica o altre minoranze, inclusi i prigionieri politici: riguarda la civiltà occidentale *in toto* e ne richiede urgentemente un riesame.¹⁵ «Maidanek», scrive Saba alla fine di una «scorciatoia» sul dibattito politico a lui contemporaneo, «è inespriabile».¹⁶

Quando *Scorciatoie* viene pubblicato, la distruzione degli ebrei d'Europa pianificata dai nazisti durante il conflitto mondiale non ha ancora un nome. Saba sceglie la parola «Maidanek» per indicare il complesso di eventi storici oggi associato ai termini Shoah o Olocausto. Majdanek è stato il primo campo liberato dagli alleati: quando le notizie dei suoi orrori raggiunsero l'Italia l'impatto pubblico fu enorme.¹⁷ La notizia e le immagini sconvolgenti del piccolo campo di concentramento a sud di Lublino catturano l'immaginazione di Saba che vi intravede una rivelazione storica, e che traduce nei termini di un'epifania poetica. «Maidanek» acquisisce il radicale valore euristico di una rottura irreparabile all'interno della civiltà occidentale. In questo senso Saba anticipa lo storico Dan Diner, che decenni dopo avrebbe interpretato la Shoah come *Zivilisationsbruch*, 'rottura di civiltà', e articolato la propria ricerca storica proprio alla luce dell'assunto della Shoah come frattura radicale, non solo a livello umano ma anche epistemologico.¹⁸ Nei mesi successivi, notizie anche più tetre da altri campi raggiungono l'Italia, svelando a poco a poco l'esistenza e l'organizzazione di quello che David Rousset ha chiamato nel suo memoir del 1946 «l'univers concentrationnaire».¹⁹

L'immaginazione poetica di Saba, tuttavia, continua a concentrarsi sul piccolo campo a sud di Lublino; l'insistita ripetizione del nome ripropone lo sconcerto emotivo, lo *choc* iniziale e la valenza di rottura irreparabile percepita quando la stampa dell'Italia liberata divulga le prime notizie della liberazione del campo. Saba comprende che con «Maidanek» lo strappo verso secoli di convinzioni umanistiche si sarebbe fatto ontologico: in

Umberto Saba:
l'Occidente dopo
«Maidanek»

- 15 Un primo approccio alla questione della Shoah in Saba si trova in E. Janulardo, *Saba: Scorciatoie dopo Majdanek*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 64, 2005, pp. 63-67; la corrispondenza Saba-Levi viene commentata da A. Cavaglion, *Notizie su Argon. Gli antenati di Primo Levi da Francesco Petrarca a Cesare Lombroso*, Instar, Torino 2006, p. 104, e A. Rondini, *Da Umberto Saba a Primo Levi*, in «Rivista di letteratura italiana», 26, 2-3, 2008, pp. 45-53.
- 16 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit., p. 43.
- 17 Sull'impatto della notizia di Majdanek in Italia, cfr. A. Filippi, L. Ferracin, *Deportati italiani nel campo di Majdanek*, Zamorani, Torino 2013. A proposito dei primi reportage della stampa italiana sulla Shoah, cfr. S. Fantini, *Notizie dalla Shoah. La stampa italiana nel 1945*, Pendragon, Bologna 2005.
- 18 D. Diner, *Beyond the Conceivable. Studies on Germany, Nazism, and the Holocaust*, University of California Press, Berkeley 2000, pp. 2-4.
- 19 D. Rousset, *L'universo concentrationnaire* [1945], trad. it. di L. Lamberti, Baldini & Castoldi, Milano 1997 (la prima traduzione, intitolata *Dio è caporale*, esce per Longanesi nel 1947).

«Maidaneck» trova un emblema che incarna la verità storica e *la sua* verità poetica.

2. Scorciatoie e «Maidaneck»

In una veloce disamina delle numerose opere critiche sulle rappresentazioni della Shoah il nome di Saba non compare quasi mai, sia in ambito italiano che anglo-americano.²⁰ Tuttavia, sebbene per sua fortuna il poeta triestino fosse riuscito a fuggire dall'internamento nascondendosi prima a Firenze, in seguito a Roma dopo la liberazione della capitale, la Shoah è parte integrante dei suoi ultimi scritti, soprattutto in prosa. Sineddoche del sistema concentrazionario, «Maidaneck» ha il posto nella sua opera che in seguito assumerà invece Auschwitz nella coscienza occidentale. «Maidaneck» è un'immagine i cui contorni Saba non descrive e volutamente non determina, lasciandoli sfumare nei puntini di sospensione e nelle novità formali di *Scorciatoie e raccontini*.

Nell'ombra simbolica di «Maidaneck» Saba appronta una personalissima filosofia della storia asistemica e adialettica. Nonostante il pensiero freudiano faccia da base ermeneutica per le sue puntate speculative, l'immediata comprensione della valenza epistemologica di «Maidaneck» forza la stessa posizione e le interpretazioni psicanalitiche della Shoah, situandosi in un territorio psichico ed etico di cui lo stesso scrittore ha intravisto solamente l'accesso e la soglia. Saba tuttavia, come il suo amato Alfieri, ha voluto essere sempre con ostinazione e ostentazione *poeta*, abitare con tutta la sua nevrotica umanità lo spazio della poesia italiana, sposandone lingua e forme, accettandone i limiti. Ed è proprio dall'analisi formale delle *Scorciatoie* che dobbiamo partire, e dalla sua piana e difficile terminologia, per tentare di interpretare la complessa posizione del poeta triestino di fronte alla Shoah.

In *Scorciatoie*, «Maidaneck» compare per la prima volta nella numero 5. La posizione è cruciale perché le precedenti scorciatoie avevano esposto le tesi fondamentali del libro. Le prime due aprono alla comprensione della sua poetica, mentre la numero 3 inaugura la polemica con la cultura storicista parodizzando la figura di Benedetto Croce e introducendo un altro dei punti nevralgici del libro, la riflessione sulla storia contemporanea. Riflessione che continua nella successiva scorciatoia, in cui il poeta triestino espone una paradossale tesi sulla storia nazionale, secondo cui l'impossibi-

20 Anche opere enciclopediche (come ad esempio *Reference Guide to Holocaust Literature*, ed. T. Riggs, St. James Press, Farmington Hill 2002) non menzionano Saba. Del resto la traduzione parziale in inglese di *Scorciatoie*, nella raccolta *The Stories and Recollections of Umberto Saba*, eng. trans. by E. Gibson, The Sheep Meadow Press, Riverdale-on-Hudson 1993, evita accuratamente l'argomento.

lità di una via italiana verso la rivoluzione, o verso la palingenesi sociale, è dovuta al carattere fratricida degli stessi italiani. Solo a questo punto Saba con la quinta scorciatoia apre alla storia universale, associando in modo esplicito e tra i primissimi in Europa l'uomo ai campi di concentramento.²¹

DOPO NAPOLEONE ogni uomo è un po' di più, per il solo fatto che Napoleone è esistito. Dopo Maidaneck...²²

Nonostante l'elusività, il contenuto è oltremodo chiaro: l'evento che Saba chiama «Maidaneck» ha cambiato la statura stessa dell'uomo. Se l'altro termine di paragone, Napoleone, ha incarnato il mito della civiltà idealistico-liberale dell'Ottocento, campione del suo *Zeitgeist* e dei suoi valori (civiltà che in Italia, sembra dire Saba, ha creduto in Croce e continua a crederci *anche dopo* aver creduto nel fascismo), ciò che è successo a «Maidaneck» discredita le basi etiche e antropologiche di questa civiltà in modo irreparabile. «Maidaneck» funziona nel libro come polo di gravità attraverso cui rileggere la civiltà europea e la sua storia recente: una sorta di «buco nero» che ne devia le linee di forza e ne distorce irrimediabilmente anche le luci – cultura e storia italiana incluse.²³

«Maidaneck» torna nella scorciatoia numero 26, in posizione significativa. È la parola conclusiva non solo della scorciatoia in questione, ma di tutta la prima serie:

“VOI TRIESTINI – mi diceva ieri Giacomo Debenedetti – siete veramente *figli del vento*. È per questo che amate tanto moralità e apologhi, favole e favolette. È perché sei nato nella città della bora che scrivi SCORCIATOIE”.
Quanto piacere mi avrebbe fatto un giorno questa sua favoletta! Che buon augurio ne avrei tratto per il mio amico e per me! Ma oggi... ma dopo Maidaneck...²⁴

Le *Prime scorciatoie* portano la data «Roma, febbraio 1945». Majdanek era stato liberato ancora quasi funzionante il 22 luglio 1944 dall'armata rossa e i sovietici avevano avviato in pochi mesi i procedimenti giudiziari contro i carnefici presenti nel territorio polacco sino ad allora liberato. I processi si erano conclusi il 3 dicembre 1944 con l'impiccagione di alcuni dei responsabili, mentre già dall'agosto un'apposita commissione era stata preposta a indagare (e a divulgare) la realtà dei crimini commessi.

Umberto Saba:
l'Occidente dopo
«Maidaneck»

21 La differenziazione tra campi di concentramento e campi di sterminio, importante capitolo della storiografia della Shoah, non era stata ancora approntata a quelle date, nonostante informazioni specifiche cominciasse a girare attraverso la stampa già alla fine della guerra.

22 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit. p. 8.

23 L'immagine del «buco nero» ci è stata suggerita dal titolo di un articolo di P. Levi, *Buco Nero di Auschwitz*, pubblicato in «la Stampa» il 22 gennaio 1987, ora in Id., *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, vol. 2, pp. 1321-1324.

24 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit., p. 18.

Questa è la storia che probabilmente Saba lesse sui giornali dell'epoca, nello stesso periodo in cui soggiornava a Roma, rincuorato dopo «l'infausto 1944», l'anno più terribile per gli ebrei italiani.²⁵ Scrive infatti alla moglie Lina e alla figlia Linuccia: «amo la lupa e le ho perdonati tutti i suoi torti», segno del ritorno alla vita e alla serenità dopo i momenti più cupi dell'occupazione nazista.²⁶ A Roma, nonostante i problemi materiali e finanziari, Saba è seguito e accolto da amici, tra i quali proprio Debenedetti. Può dunque riprendere il vecchio progetto di un libro di aforismi e brevi apologhi, iniziato e messo da parte nella prima metà degli anni Trenta a Trieste. Ed è questa distesa atmosfera romana di condivisione che risulta dall'incipit della scorciatoia 26. Come ha scritto Mario Lavagetto, «le *Scorciatoie* hanno sempre (implicito o esplicito) un destinatario, sono per loro natura dialogiche».²⁷ Se il destinatario esplicito risulta essere lo stesso Debenedetti, la chiusa finale porta il discorso da un piano privato a uno universale.

«Maidaneck» ritorna nella stessa posizione conclusiva nella scorciatoia che chiude la seconda serie, la 49. Posizione di assoluta rilevanza, sorta di rima (impropria) nello stesso testo. Segno eclatante del valore aggiunto che questa immagine ha per la comprensione dell'intero libro.

LETTORE MIO, non t'inganni l'apparenza, a volte paradossale, a volte persino scherzosa (?) di (alcune) SCORCIATOIE. Nascono tutte da dieci e più esperienze di vita, d'arte e di colore. Sono, oltre al resto, reduci, in qualche modo, da Maidaneck.²⁸

È evidente il parallelismo formale delle scorciatoie 26 e 46: entrambe cominciano con un'apostrofe in maiuscolo; la prima parte si conclude con il titolo del libro, «SCORCIATOIE», sempre in maiuscolo. Terminano in rima, poi, con la parola «Maidaneck». Gli stessi termini «Maidaneck» e «scorciatoie» non sono neutri, referenziali, sono fortemente emblematici. Il secondo rimanda allo stesso libro che Saba sta scrivendo, o meglio, al concetto di un libro completamente nuovo nella cultura del tempo: nella forma, nell'ideazione e nel contenuto. Confida lo stesso Saba qualche tempo dopo in una lettera alla figlia:

Ho corretto le ultime bozze di *Scorciatoie*. È più che un bel libro è il libro del Novecento, come *Candide* fu il libro nel quale si assomma il Settecento. Pochi, assai pochi, lo capiranno. Ma l'opera è vitale... così come lo fu tuo povero padre.²⁹

25 U. Saba, lettera a Linuccia, 31 dicembre 1944, in Id., *La spada d'amore. Lettere scelte 1902-1957*, Mondadori, Milano 1983 p. 119.

26 U. Saba, lettera a Lina e Linuccia, febbraio 1945, *ivi*, p. 127.

27 M. Lavagetto, *L'altro Saba*, in Saba, *Tutte le prose*, cit., p. XXXIV.

28 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit., pp. 26-27.

29 U. Saba, lettera a Linuccia, 30 novembre 1945, in Id., *La spada d'amore*, cit., p. 137.

Il libro in cui si assomma il Novecento. Il libro che nelle intenzioni dell'autore è esso stesso reduce da «Maidaneck», ovvero da quell'evento storico che ha trasmutato i valori della società precedente, e perciò capace di cancellare, letteralmente, l'augurio di una qualsiasi favoletta morale (scorciatoia 26) nel discorso sul presente. L'etica e la stessa estetica non saranno più le stesse «dopo Maidaneck».

Rimane un nodo cruciale ancora da svolgere: il terzo polo di significato delle due scorciatoie. L'apostrofe con cui cominciano entrambe le scorciatoie è sottolineata nel testo dal maiuscoletto. Saba è in cerca di un pubblico, che chiaramente non possono essere più i «Triestini» indicati da Debenedetti: un pubblico che possa comprendere la svolta antropologica del «dopo Maidaneck» e concepire una letteratura che ne porti addosso le conseguenze. Una conferma arriva dallo stesso Saba, che scrive nella scorciatoia 151: «DOV'E' LA NUOVA EUROPA? Forse in SCORCIATOIE». ³⁰ La preoccupazione di Saba, che si riallaccia anche alla sua perenne ossessione di non essere compreso, anticipa in qualche modo il famoso *dictum* di Adorno per cui “dopo Auschwitz” scrivere poesia sarebbe stato un atto barbarico. Saba anticipa la sostanza etica della preoccupazione del filosofo tedesco: se ne discosta tuttavia interpretando con più radicalità il fenomeno. Come scrive l'anno successivo George Bataille, un autore a cui Saba può essere accostato in questa interpretazione, «Come le piramidi e le acropoli, Auschwitz è il fatto, è il segno dell'uomo. Ormai l'immagine dell'uomo è inseparabile da quella della camera a gas». ³¹ Questo è il senso intimo di una letteratura (leggi: *Scorciatoie*) «reduce da Maidaneck». Una letteratura che può essere compresa solamente da un pubblico che costituisca una auspicata «nuova Europa».

Se in *Scorciatoie* Saba non risparmia i suoi strali contro la cultura e la società del tempo, l'attacco è anche contro la vulgata eroicizzante della Seconda Guerra Mondiale, la retorica che trasforma la Liberazione in monumento pubblico e, sorprendentemente, contro la stessa rievocazione in chiave patetica dello sterminio degli ebrei d'Europa, come nella scorciatoia 139, dedicata agli ebrei tedeschi e italiani, in cui Saba scrive con un colpo di fioretto: «Questa SCORCIATOIA non è per te, lettore della NUOVA EUROPA, che certamente non ne hai bisogno», giocando con il titolo della rivista dove è stata per la prima volta pubblicata.

La sua polemica prosegue anche oltre, e se da antropologica si è fatta politica, Saba usa gli strumenti della psicanalisi contro le interpretazioni

Umberto Saba:
l'Occidente dopo
«Maidaneck»

30 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit., p. 71.

31 G. Bataille, *Sartre*, in Id., *Oeuvres Complètes*, Gallimard, Paris 1988, tome XI, p. 226, citato in E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, il Mulino, Bologna 2004, p. 211.

economiciste della guerra e dello stesso sterminio. Scrive infatti nella scorciatoia 23:

Le guerre si combattono perché l'uomo è un animale aggressivo; il più aggressivo, forse, della creazione. Egli sente che, se non estraverte la propria aggressività, questa gli si rivolta contro; che, se non attacca gli altri, finisce, prima o poi, per attaccare se stesso [...]. È l'origine "religiosa" (avrebbe dovuto dire istintiva) che il vecchio Von Moltke dava alla guerra. Cause economiche "coesistono"; sono, in gran parte – oggi almeno – pretesti offerti all'istinto di morte.³²

Gli strumenti psicanalitici nelle *Scorciatoie* sono onnipresenti e talvolta usati un po' acriticamente, come chiave per aprire porte fino allora sconosciute. Ma nelle *Scorciatoie* non c'è solamente Freud (e Nietzsche). C'è, soprattutto, l'uomo Saba, con le sue idiosincrasie e quella voluttà mai sopita di partecipazione panica, di immettere la propria «dentro la calda vita di tutti».³³ E su questa attitudine si innesta e si sviluppa la concezione della storia di Saba: una storia, ancora una volta, «reduce da Maidanek».

Nello stesso anno della pubblicazione dei suoi aforismi, discutendo di poesia e psicanalisi in polemica con Croce, Saba scrive che «l'uomo [è ancora] un piccolo bambino, più vicino, si direbbe, ai cinque che ai sei anni di età. Deve naturalmente superare la crisi e diventare adulto».³⁴ La sua visione è sostenuta da un sentimento adialettico della storia, in cui il dato organico e creaturale lo porta a percepire l'esistenza come vitalità e comunanza biologica, in tutte le sue forme.³⁵ Ecco perché, tornando alcuni anni dopo sulla questione della Shoah, a prefazione dei suoi racconti di argomento ebraico sente il dovere da una parte di ricordare la sua personale e "creaturale" sofferenza invocando la *pietas* del lettore, dall'altra di inquadrare gli orrori stessi in un circolo vizioso, diventato "storia naturale": la storia naturale di una impossibile espiazione. «Io rimasi tanti anni ancora in questo mondo», scrive Saba nella prefazione dalla sezione «Gli Ebrei» di *Ricordi e racconti*, «da poter assistere (ed anche sopravvivere) ai noti orrori, dopo i quali tutti – vittime e carnefici – siamo – e lo saremo per molti secoli ancora – molto meno di quanto fossimo prima».³⁶ In questa storia senza teleologia, «Maidanek» rappresenta il punto di rottura antropologica, la negazione del senso. Proprio perché, come scrive nella scorciatoia 87, dove l'immagine compare per l'ultima volta nel libro, «Maidanek è inespiable».³⁷

32 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit., p. 17.

33 U. Saba, *Il borgo*, in Id., *Il Canzoniere*, Einaudi, Torino 1978, p. 312.

34 U. Saba, *Poesia, filosofia e psicanalisi*, in Id., *Tutte le prose*, cit., p. 972.

35 Sul concetto di "vita creaturale" si veda E. Santner, *On Creaturely Life: Rilke, Benjamin, Sebald*, University of Chicago Press, Chicago 2006.

36 U. Saba, *Ricordi – Racconti*, in Id., *Tutte le prose*, cit., p. 365.

37 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit., p. 43.

Non esiste compensazione al dolore della storia e dunque al dolore personale, Maidanec ne è la prova, ne è il segno. O in altri termini, come dirà quarant'anni dopo Primo Levi, «C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio». ³⁸ Questa posizione di radicale negazione di ogni approccio metafisico spiega in retrospettiva una serie di temi che ritornano quasi ossessivamente nell'ultima stagione di Saba, a partire da quello che in più occasioni chiama il suo paradossale «anti-semitismo». ³⁹

3. La morte del Sig. Wilder

Nel carteggio degli anni Cinquanta con lo psicanalista Joachim Flescher Saba consegna non solo la più viscerale confessione, ma anche la più aperta accusa verso la religione ebraica, in nome di una nietzscheana “voluttà di guarigione” ⁴⁰ e di un appello ai valori della vita. Tuttavia, l'avversione contro l'ebraismo non è mai su base etnica o su un sistema di valori culturali assiologicamente configurati. In termini che vogliono rifarsi alla psicanalisi, per Saba la religione – non solo dunque l'ebraismo – è l'istituzione affossatrice del desiderio, e dunque «origine di tutti i mali». ⁴¹

Se torniamo alle novelle di soggetto ebraico che aveva scritto già negli anni Dieci riedite nel 1952 in *Ricordi – Racconti*, questo atteggiamento trova riscontri puntuali. I racconti in questione, da *Un letterato ebreo* a *Il ghetto di Trieste nel 1860*, ridicolizzano i comportamenti dei suoi personaggi non in quanto ebrei, ma in quanto insieme di pratiche che Saba considera ataviche, tradizioni castranti e svuotate di valore. I toni sono tuttavia ben diversi e perturbanti quando Saba ritorna, a distanza di anni, a riconsiderare i comportamenti degli ebrei alla luce di quanto è avvenuto nel frattempo in Europa, come appunto nella prefazione ai *Ricordi*, scritta nel 1952. È tuttavia nell'epistolario, sorta di ulteriore opera *in fieri* ancora una volta in forma dialogica e autobiografica, che bisogna cercare per comprendere meglio la sua posizione. La lettera a Nello Stock dello stesso 1952 non potrebbe essere a riguardo più esplicita:

Credo che il grande male degli ebrei sia stato quello di sopravvivere alla perdita della loro terra. Non c'è – che io sappia – esempio di un altro popolo sopravvissuto alla sua civiltà terriera. Sarebbe stato meglio che, o avesse-

Umberto Saba:
l'Occidente dopo
«Maidanec»

38 F. Camon, P. Levi, *Conversazione con Primo Levi*, Garzanti, Milano 1991, p. 72.

39 Il tema ritorna in particolare nell'epistolario. Cfr. anche G. Voghera, *L'antisemitismo nevrotico di Umberto Saba*, in «Metodi e ricerche», 2, 1984, pp. 5-20.

40 U. Saba, lettera a Joachim Flescher, 14 marzo 1949, in Id., *Lettere sulla psicanalisi. Carteggio con Joachim Flescher 1946-1949*, SE, Milano 1991, pp. 34-42.

41 *Ibidem*. I commenti di Saba sull'ebraismo sono personali, spesso provocatori, sempre dolorosi. Stefano Carrai ha suggerito di leggere il suo «antisemitismo» come radicale «anti-fanaticismo»: S. Carrai, *Saba*, Salerno, Napoli 2017, p. 214.

ro preso 1500 anni fa la religione della maggioranza (in pratica, che si fossero battezzati) o che fossero morti. Molto inutile dolore si sarebbe così risparmiato!

[...] mi viene a mente un aforisma di Nietzsche. Dice che quando uno tra gli dei disse di essere il Dio unico, tutti gli altri morirono dal ridere; solo Jehova (mancando – come, aggiungo io, Hitler – d'umorismo) sopravvisse... Questo – bene inteso – non vuol dire nulla né pro né contro l'esistenza di un Dio unico; nessuno può dire, a questo proposito, nulla. Il desiderio (la certezza in tanti) che ci sia, e che, essendoci, si occupi personalmente di loro, vuol dire (psicologicamente) solo una cosa (della quale, del resto, abbiamo avuto prove sufficienti) che gli uomini hanno bisogno di un dittatore e di una dittatura.⁴²

Franco
Baldasso

Senza entrare nelle sue personali idiosincrasie, da sottolineare è il legame che Saba pone tra religione e dittatura. Lo scrittore mette Jehova e Hitler sullo stesso piano perché *mancanti di umorismo*. Non è una soluzione paradossale e va presa con assoluta serietà; non solo perché i regimi fascisti hanno sviluppato storicamente forme di propaganda e consenso modellate o ispirate su quelle religiose, ma perché portando avanti una lettura freudiana della storia, Saba riconosce nelle istituzioni politiche e religiose il matrimonio infausto e mostruoso di Super-Io (con relativo complesso di castrazione) e istinto di morte. In questo senso l'umorismo per Saba è leggerezza anarchica, gaia scienza, capacità di comprendere e dunque amare l'alterità.⁴³ Essendo Hitler, del resto, «l'uomo che non poté amare», come scrive nella visionaria scorciatoia 7.⁴⁴

In questo senso possono essere accostati i racconti degli incubi che lo attanagliano negli ultimi anni di vita. In una lettera a Vittorio Sereni, sempre del 1952, Saba descrive una delle allucinazioni che accompagnano la sua nevrosi:

Non posso p. es. fare una scheda senza che, accanto a me, uno a destra e uno a sinistra, non si collochino Hitler e il vecchio Olschki, per sorvegliarmi – per uccidermi l'uno, l'altro per licenziarmi al minimo errore di schedatura.⁴⁵

Il principale motivo di scontro tra Saba e lo psicanalista Flescher è proprio la religiosità ebraica e il complesso di castrazione, che Saba associa in

42 U. Saba, lettera a Nello Stock, 1952, in U. Saba, *L'adolescenza del «Canzoniere» e undici lettere*, Fogola, Torino 1975, p. 95.

43 Sull'umorismo ebraico in Saba, cfr. P. Frandini, *Il poeta, il cane e la gallina. «Scorciatoie e raccontini» di Umberto Saba tra umorismo ebraico e Shoah*, Le Lettere, Firenze 2011; sul concetto di Witz, cfr. *Dictionary of Untranslatables: A Philosophical Lexicon*, eds. B. Cassin et al., Princeton University Press, Princeton 2014, p. 489.

44 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit., p. 9.

45 U. Saba, lettera a Vittorio Sereni, 16 settembre 1952, in Id., *La spada d'amore*, cit., pp. 246-247.

relazione alla circoncisione, in maniera a dire il vero un po' sospetta universalizzando la sua esperienza privata.⁴⁶

Per chiarire questo complesso passaggio dobbiamo guardare a *Ernesto*, il romanzo incompiuto scritto da Saba in quegli stessi anni e pubblicato postumo, e a un personaggio in apparenza secondario: il Sig. Wilder, anch'egli ebreo e uomo d'affari triestino, che in *Ernesto* licenzia, non senza mutua soddisfazione, il giovane protagonista, palese controfigura dello stesso Saba. Dopo averne presentato l'attività commerciale e avere offerto uno squarcio della sua psicologia, Saba apre un formidabile "tra parentesi", secondo una prassi di scrittura che continua la poetica delle *Scorciatoie*.⁴⁷

il signor Wilder – che non era, quale lo vedeva il sedicenne Ernesto, vecchio – doveva ancora prender parte, in qualità di ufficiale della riserva (non combattente) alla prima guerra mondiale, lasciare Trieste dopo l'occupazione italiana (interpretata come un'offesa personale), assistere, nelle condizioni che si possono immaginare, alla seconda, e finire, già decrepito, in un'infornata di ebrei ungheresi, sollecitata prima, messa in atto poi dalla sua tanto amata Germania, che vedeva in lui, allora più che ottantenne, un pericoloso nemico del III Reich millenario... Questo era il destino della persona che stava adesso di fronte ad Ernesto.⁴⁸

Ernesto non ha marche temporali, è quasi sospeso nelle strade di Trieste che accompagnano l'adolescenza del protagonista; in questo romanzo senza teleologie quello di Wilder è l'unico destino narrato. Saba coglie qui l'altra caratteristica fondamentale della Shoah: rottura ma anche processo storico completamente integrato negli eventi e nelle dinamiche del mondo moderno, tracciabile e rintracciabile nello sviluppo e nel supposto progresso economico, burocratico e tecnologico della moderna storia europea.⁴⁹ Una storia che conosce un primo fondamentale momento di crisi nella Grande Guerra, vissuta dallo stesso Wilder come "trauma morale" e dunque personale, nonostante non partecipi direttamente al massacro tecnologizzato del fronte.

La Shoah come destino degli ebrei europei e conseguente rifiuto della stessa nozione di destino sarà il tema dominante di uno dei più radicali testimoni del genocidio ebraico: il premio Nobel Imre Kertész. Ebreo ungherese sopravvissuto per pura casualità ai campi di sterminio, Kertész ha raccontato la sua esperienza in un romanzo dal significativo titolo *Essere*

Umberto Saba:
l'Occidente dopo
«Maidanec»

46 U. Saba, lettera a Joachim Flescher, 14 marzo 1949, in Id., *Lettere sulla psicanalisi*, cit., pp. 34-42.

47 La prosa di Saba si frantuma in modo simile nell'epistolario, in particolare quando scrive alla moglie o agli amici che ritiene più vicini, con cui sente di non doversi nascondere.

48 U. Saba, *Ernesto*, in Id., *Tutte le prose*, cit., p. 578.

49 Nella vasta letteratura sull'argomento si parta da Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, trad. it. di M. Baldini, il Mulino, Bologna 1999.

senza destino.⁵⁰ Kertész approfondisce la narrazione degli orrori della storia del Novecento con il successivo romanzo *Fiasco*,⁵¹ in cui racconta la vita sotto il regime ungherese filosovietico nel dopoguerra. Lo scrittore ungherese (traduttore tra l'altro di Nietzsche e Freud nella sua lingua) arriva ad affermare la possibile e paradossale libertà dai campi di sterminio: la non accettazione del proprio supposto "destino ebraico" come ostinata non assimilazione, protesta verso ogni discorso sulla propria identità. Accettare il proprio destino diventa tutt'uno con il ritenere semplicemente le vittime innocenti, mentre Kertész affronta il controverso argomento di come le vittime condividessero la stessa cultura che li ha poi mandati nelle camere a gas.⁵²

Non sembra una forzatura ravvisare questa complessa rielaborazione del trauma nelle pochissime righe che Saba dedica a Wilder, fedele a oltranza alla sua «Cermania» e all'istituzione che lo ha giudicato «più che ottantenne, un pericoloso nemico». Nonostante abbia scampato i campi e lo sterminio, momento culminante della "Soluzione Finale" nazista, proprio perché vittima Saba riesce a coglierne l'aspetto di processo intrinseco allo sguardo e alla mentalità europei, a concepirlo come parte integrante della sua storia e in essa epistemologicamente fondata.

Wilder è l'unica figura connotata temporalmente nel romanzo, non solo da simboli come l'orologio nel suo ufficio, ma dall'unico attributo ineludibile della temporalità: la morte. Wilder, nel romanzo, *muore*. Ma essendo figura completamente inserita e partecipe in quella cultura, in quella civiltà che concepisce e attualizza «Maidanek», Wilder è posto in contrasto con il tempo biologico, organico del protagonista. La sua genealogia risale al vecchio Olschki, ed è quanto mai rivelatore che nella nevrosi di Saba proprio il vecchio Olschki, sempre pronto a «licenziarmi al minimo errore di schedatura»,⁵³ sia la figura complementare dello stesso Hitler. Accoppiamento questo che nella sua essenza Imre Kertész farebbe senz'altro suo.

4. Chiudere «Maidanek» in un cerchio di bontà

Dobbiamo in conclusione affrontare l'ultima grande intuizione di Saba sul significato dei campi: la questione della normalità della persecuzione e dello sterminio. Questione paradossale, perché fa di «Maidanek» il paradigma attraverso cui valutare l'ordito sociale e il sistema morale su cui è basato

50 I. Kertész, *Essere senza destino* [1975], trad. it. di B. Griffini, Feltrinelli, Milano 1999.

51 Id., *Fiasco* [1988], trad. it. di A. Sciacovelli, Feltrinelli, Milano 2003.

52 Su Kertész cfr. F. Baldasso, *Imparare a non mentire: Imre Kertész*, in Id., *Il cerchio di gesso. Primo Levi narratore e testimone*, Pendragon, Bologna 2007, pp. 220-229.

53 U. Saba, lettera a Vittorio Sereni, 16 settembre 1952, cit.

il nostro vivere civile. In questo quadro, la situazione estrema della guerra diventa, come già in Svevo, lo specchio rovesciato in cui le forme della nostra vita si vedono più distintamente. Proprio per questo è importante leggere Saba *come scrittore della Shoah*, in quanto «l'angoscia del perseguitato» di cui parla Debenedetti diventa chiave interpretativa non solo della personale nevrosi di Saba, ma della condizione creaturale dell'uomo moderno di fronte al patologico potere politico totalitario.⁵⁴ Un potere, ricorda Primo Levi nei *Sommersi e Salvati* commentando la vergogna ontologica di Josef K., creato da uomini contro altri uomini. Se l'angoscia diventa metafisica, e il soggetto paranoico sostanza della sua sovrainterpretazione la stessa realtà, svanisce il sistema di riferimenti (moralì, legali, consuetudinari) attraverso cui rappresentiamo il nostro essere nel mondo. L'esperienza di spaesamento e dissoluzione della realtà vissuta dagli ebrei europei negli anni della persecuzione nazifascista ne aveva corrosato le coscienze e demolito la resistenza psichica e fisica ben prima dell'ingresso nei campi di concentramento.

Le lettere e la prosa di Saba ne sono una testimonianza. Sebbene la nevrosi abbia radici profonde nella vita e nell'opera dello scrittore triestino, il 1944, l'anno in cui la persecuzione lo porta a nascondersi senza prospettive di salvezza, rappresenta l'esperienza fondamentale in cui l'uomo Saba entra *veramente* nella vita degli uomini di tutti i giorni. La nevrosi e la dolorosa coscienza dell'identità ebraica, che lo hanno tenuto spesso separato nel consorzio umano, assurgono a realtà universale. Potrebbe essere questa anche la radice della sua fedeltà a oltranza all'idea (ottocentesca) della nazione italiana: alcune scorciatoie ne parlano come di un amore non corrisposto.

In Saba, «l'angoscia del perseguitato», la psicosi paranoide del soggetto *weltlos*, si tramuta in strumento gnoseologico per comprendere come sia stato possibile concepire la normalità della persecuzione. Tale strumento conoscitivo funziona anche nel senso opposto, nella diagnosi psichica e patologica del persecutore. Lo scarto conoscitivo di Saba nelle *Scorciatoie* è soprattutto questo: il tentativo non di indignarsi o di accusare, di «restituire il colpo», come direbbe Primo Levi, ma di analizzare e comprendere la psiche e le realtà nazista e fascista attraverso i propri strumenti intellettuali e la propria immaginazione poetica.

Nell'anno in cui un libro dal titolo *Uomini e no* racconta la guerra civile secondo una precisa dicotomia ermeneutica, Saba redige la scorciatoia 102 incentrata su Hitler:

Umberto Saba:
l'Occidente dopo
«Maidanec»

54 G. Debenedetti, "Quest'anno...", in Id., *Intermezzo*, Mondadori, Milano 1963, p. 48.

SE AVESSI DOVUTO avvicinare quel Dio, lo avrei fatto – *paura fisica a parte* – con lo stato d'animo del medico che si avvicina al letto di un grande ammalato.⁵⁵

L'inciso «paura fisica a parte» è uno dei capolavori di Saba, e il corsivo per una volta è nostro. Hitler non ha in questa scorciatoia nessuno dei poteri demoniaci con cui talvolta è raffigurato. Non è un pazzo, categoria di un'alterità fuori dal consorzio umano, ma un «grande ammalato». «L'angoscia del perseguitato», che Debenedetti vede nell'uomo Saba prima ancora che nel poeta, ha anticipato ancora una volta un accertamento che l'indagine storica e filosofica nei decenni successivi faticherà a elaborare.

L'inattuale verità della scorciatoia 102 ci permette di interpretare uno dei passi più oscuri e difficili dell'epistolario di Saba. In una lettera del maggio 1946 Saba scrive a Alberto Mondadori a commento di *Scorciatoie*: «è il libro più “buono” e più “nuovo” scritto in italiano da alcuni secoli a questa parte». ⁵⁶ Iperbole a parte, non ci sono dubbi, da quanto visto sino ad ora, sul significato di «nuovo». Ma come interpretare quel «buono»? Riferito poi a un libro che fa di «Maidaneck» uno dei centri di gravità del «mondo nuovo»?

In una lettera successiva al critico De Robertis Saba dipana e parzialmente illumina il significato di quest'aggettivo.

Scorciatoie che, oltre al resto, sono VERE ALLA LETTERA, sono un'opera d'amore. Tanta bontà e tanto amore c'era nel mio animo quando, nel 1945, le scrissi a Roma... non si poteva essere più “ispirati”, non si poteva essere più “felici” di quanto io ero allora. Pensi quanto, e con almeno un'apparenza, di giustizia, avrei potuto io essere “cattivo”. Ma la mia comprensione della vita era giunta allora al punto che mi riuscì di chiudere in un cerchio di bontà perfino Maidaneck...⁵⁷

Chiudere Maidaneck in un cerchio di bontà. Potrebbe essere benissimo l'epigrafe del suo *Canzoniere*. Del resto lo stesso Saba nella scorciatoia 88 scrive che la lode che gli piacerebbe ricevere è «Pianse e *capi* per tutti». Agli orrori della guerra e del totalitarismo, Saba oppone la sua personale, fragile, *materna* attitudine a comprendere, ponendosi allo stesso tempo in alternativa alle distorsioni della cultura progressista. Nel lessico poetico di Saba questa attitudine alla comprensione si chiama “amore”. La capacità di «essere buoni» in questa situazione di oltranza, di fronte a «Maidaneck» è la paradossale vittoria dell'angoscia del perseguitato, che sente e vede nel perpe-tratore la propria carne e i propri istinti, seppure mai confondendo le due

55 Saba, *Scorciatoie e raccontini*, cit., p. 48.

56 U. Saba, lettera ad Alberto Mondadori, maggio 1946, in Id., *La spada d'amore*, cit., p. 156.

57 U. Saba, lettera a Giuseppe De Robertis, 22 settembre 1946, *ivi*, pp. 176-177.

figure e non banalizzandone l'irriducibile alterità. Nessun pensiero consolatore, sia ben chiaro: è ancora la prospettiva della "rottura di civiltà", la stessa di Robert Antelme, che nel libro in cui racconta la sua esperienza del lager, *La specie umana* (1947), riconosce nei carnefici la stessa specie umana a cui appartengono le vittime. E questo spiega infine perché l'ulteriore grande obiettivo polemico di *Scorciatoie* sia Debenedetti.

"Giacomino", come lo apostrofa Saba con affetto nelle lettere, è il critico che il poeta triestino ha più volte pensato potesse essere «il suo De Sanctis». ⁵⁸ Debenedetti è il critico di riferimento per la comprensione della sua poesia: «quella di Saba è una poesia assistenziale», scrive in un suo influente saggio, «nel più alto significato del termine: una poesia che aiuta e illumina gli uomini [nel] mestiere di vivere». ⁵⁹ Il poeta lamenta però quanto queste parole siano allo stesso tempo riduttive, non rendano conto della sua carica gnoseologica, del suo immaginario che proprio attraverso la poesia assume le caratteristiche di una "comprensione". Quando infatti Saba nella lettera a De Robertis scrive «Pensi quanto, e con almeno un'apparenza, di giustizia, avrei potuto io essere "cattivo"», il riferimento è a quella cultura che, finita la guerra, vuole leggere «lacrime e sangue» nella questione ebraica, come scrive nella scorciatoia 87. È la cultura che preferisce testi come *Campo di ebrei* e *Otto ebrei* di Debenedetti alle *Scorciatoie*, proprio perché l'indignazione e il risentimento non possono cedere il posto alla comprensione. ⁶⁰ Non è un giudizio di valore, Saba sta facendo qui riferimento a una opposta episteme.

In un articolo sul rapporto tra Saba e Debenedetti, Alberto Cavaglion sottolinea la perplessità del poeta sugli interventi del critico letterario riguardo la "questione ebraica". Dopo la straordinaria eco suscitata dalla pubblicazione di *16 ottobre 1943* di Debenedetti nel dicembre 1944, Saba nota come l'amico avvicini progressivamente le sue riflessioni alla retorica della Resistenza e al populismo del Partito Comunista. Saba non minimizza il significato storico della Resistenza – di cui la sua *Teatro degli artigiani* rimane una delle liriche più ispirate – ma è preoccupato del fossilizzarsi della narrazione resistenziale in gesti monumentali e retorici. «Una parte non piccola delle *Scorciatoie*», conclude Cavaglion, «rappresenterà infatti una specie di controcanto contro ogni narrazione fondata sulle lagrime e il sangue». ⁶¹

Umberto Saba:
l'Occidente dopo
«Maidanec»

58 Lettera di Umberto Saba a Giacomo Debenedetti, 13 settembre 1929, in Id., *La spada d'amore* cit., p. 101.

59 Debenedetti, "Quest'anno..." cit., p. 48.

60 Id., *16 ottobre 1943* [1944], Sellerio, Palermo 1993.

61 A. Cavaglion, *Il grembo della Shoah. Il 16 ottobre 1943 di Umberto Saba, Giacomo Debenedetti, Elsa Morante*, in *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, a cura di M. Baiardi e A. Cavaglion, Viella, Roma 2014, p. 191.

5. Conclusione: un imprevisto modello intellettuale

Dopo la breve ma intensa stagione creativa di *Scorciatoie*, Saba non avrebbe più tentato un esperimento letterario così apertamente politico. Tuttavia, la sua opposizione a letture consolatrici della storia recente sprigiona una carica etica che autori fondamentali dell'Italia del dopoguerra come Carlo Levi, Pasolini e Morante avrebbero ripreso e sviluppato.⁶² Per questi scrittori Saba rappresenta un imprevisto modello intellettuale: durante una stagione di autori *engagés* e di “intellettuali organici”, Saba si allontana da autorità morali derivate dalla politica e lascia che la sua poesia parli da sola. Sarebbe invece rimasto fedele, talvolta anche acriticamente, alle autorità morali che aveva riconosciuto prima di tutto come autorità *intellettuali*, quali Freud e Nietzsche.

Saba sviluppa le sue riflessioni sull'identità ebraica e la lunga ombra della Shoah molto oltre la transizione del dopoguerra. Era consapevole che le sue riflessioni – si pensi ancora una volta al romanzo *Ernesto* – sarebbero state male interpretate durante l'atmosfera fortemente polarizzata dell'Italia della Guerra Fredda. Aggravati dalla nevrosi e da frequenti esaurimenti, gli ultimi anni di Saba sono parte integrante della sua affascinante biografia, scarna di eventi esterni ma meravigliosamente piena di vita e confessioni inaspettate. Nella lettera del 1949 a Edoardo Weiss, figura chiave della psicanalisi in Italia e della vicenda esistenziale di Saba, il vecchio poeta riversa tutta la sua costernazione per il proprio presente e per quello del suo paese:

Oggi mi sono di nuovo ridotto al silenzio (come al tempo fascista); io non posso né collaborare coi preti, né mettere il mio nome vicino a certi altri [...]. Sono così – letteralmente – un disoccupato; ed avrei tante cose da dire... Ma sono cose che nessuno vuol sentire, che nessuno nemmeno pubblicherebbe.⁶³

62 Cfr. S. Ghiazza, *Carlo Levi e Umberto Saba. Storia di un'amicizia*, Dedalo, Bari 2003; F. Cadel, *Umberto Saba, Pierpaolo Pasolini ed Elsa Morante. Scorciatoie anticanoniche nell'Italia del dopoguerra*, in «Italice», 89, 2, 2012, pp. 253-269.

63 U. Saba, lettera a Edoardo Weiss, 19 marzo 1949, in Id., *Lettere sulla psicanalisi*, cit., p. 78.